

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 1 -2 luglio 2018



ACCESSO AL CREDITO

Sole 24 Ore	02/07/18	P. 10	Così il prestito trova una garanzia	Chiara Bussi Flavia Landolfi	1
-------------	----------	-------	-------------------------------------	------------------------------	---

REDDITI PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	02/07/18	P. 3	La grande crisi dei professionisti tiene i redditi sotto i livelli 2006	Gianni Trovati	3
-------------	----------	------	-------------------------------------------------------------------------	----------------	---

ARCHITETTI

Repubblica Affari Finanza	02/07/18	P. 29	Identikit dell'architetto 44 garante delle città"		5
---------------------------	----------	-------	---------------------------------------------------	--	---

FONDI EUROPEI

Repubblica Affari Finanza	02/07/18	P. 1	Ue, i fondi restano nel cassetto l'Italia protesta ma non li usa		6
---------------------------	----------	------	------------------------------------------------------------------	--	---

JOBS ACT AUTONOMI

Sole 24 Ore	02/07/18	P. 3	Al palo i «paracadute» previsti dal Jobs act		13
-------------	----------	------	----------------------------------------------	--	----

AUTOSTRADE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/07/18	P. 13	SIAMO I SIGNORI DELLE AUTOSTRADE (ANCHE PER LE TARIFFE)		14
------------------------------------------	----------	-------	---------------------------------------------------------	--	----

ZONE TERREMOTATE

Italia Oggi Sette	02/07/18	P. 14	SISMA, INCENTIVI PER LA RIPRESA	PAGAMICI BRUNO	16
-------------------	----------	-------	---------------------------------	----------------	----

COMMERCIALISTI

Italia Oggi Sette	02/07/18	P. 44	COMMERCIALISTI A DUE VELOCITA'		18
-------------------	----------	-------	--------------------------------	--	----

Sole 24 Ore	02/07/18	P. 7	Il cantiere dei nuovi commercialisti	Antonello Cherchi	19
-------------	----------	------	--------------------------------------	-------------------	----

FISCO E PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/07/18	P. 31	IL POPOLO DELLE PARTITE IVA LA BATTAGLIA DEI CREDITI FANTASMA	Isidoro Trovato	22
------------------------------------------	----------	-------	---------------------------------------------------------------	-----------------	----

INCENTIVI

Sole24 Ore Casa Plus	02/07/18	P. 11	Regole e incentivi da riscrivere per rigenerare le città	Giorgio Santilli	23
----------------------	----------	-------	----------------------------------------------------------	------------------	----

CONFIDI

Sole 24 Ore	02/07/18	P. 10	La riforma è naufragata ma le associazioni insistono sulla stabilità		25
-------------	----------	-------	----------------------------------------------------------------------	--	----

PRIVACY

Repubblica Affari Finanza	02/07/18	P. 38	"La sfera personale è inviolabile la riforma ha un'anima culturale"		26
---------------------------	----------	-------	---------------------------------------------------------------------	--	----

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	02/07/18	P. 1	Studenti in fuga dal Sud Soffrono Pil e consumi	Eugenio Bruno	27
-------------	----------	------	-------------------------------------------------	---------------	----

MEDICI

Repubblica Affari Finanza	02/07/18	P. 28	Lavoro & Professioni		29
---------------------------	----------	-------	----------------------	--	----

CONFINDUSTRIA

Sole 24 Ore 01/07/18 P. 8 COMUNICATO SINDACALE 30

CONSULENTI DEL LAVORO

Sole 24 Ore 01/07/18 P. 3 «Somministrazione e voucher fuori dal decreto» Matteo Meneghello 31

Accesso al credito. Dallo scorso settembre è pienamente operativo Fidiprof, il consorzio che offre una copertura su misura per i liberi professionisti - Vale per finanziamenti fino a 100mila euro

Così il prestito trova una garanzia

Pagina a cura di
Chiara Bussi
Flavia Landolfi

Ottenerne finanziamenti dalle banche è spesso una strada obbligata per avviare o sviluppare l'attività. Un'esigenza che accomuna le Pmi e i liberi professionisti, in particolare quelli più giovani. Spesso, tuttavia, l'accesso al credito si rivela un percorso a ostacoli in assenza di sufficienti garanzie. Una possibile soluzione è il ricorso al sistema dei confidi: questi strumenti consentono di fornire garanzie collettive, facilitando l'erogazione di finanziamenti a costi e tassi ridotti grazie alle convenzioni con le banche.

Accanto ai confidi "classici", nel 2011 Confprofessioni ha dato vita a Fidiprof, il primo consorzio di garanzia fidi tra professionisti e per i professionisti. È infatti totalmente dedicato al supporto al credito dei singoli e in forma associata: dai centri di elaborazione dati agli studi medici e dentistici, passando per le società di ingegneria e quelle tra avvocati. Il consorzio è diventato pienamente operativo nel settembre dello scorso anno, di pari passo con gli adeguamenti normativi necessari. Finora hanno bussato alla porta di Fidiprof commercialisti, veterinari, dentisti e psicologi, ma potenzialmente lo strumento è aperto a tutti i professionisti (ordinistici e non).

Per ottenere una garanzia occorre rispettare una serie di requisiti. Ecco dunque le istruzioni per l'uso per arrivare alla meta senza intoppi. In primo luogo è necessario essere soci di Fidiprof, con il pagamento di una quota di iscrizione. Attualmen-

te i soci sono circa 1.200. La richiesta può essere inoltrata direttamente dalla banca, dato che il confidi ha siglato convenzioni con i principali istituti nazionali e con quelli presenti sul territorio. In alternativa la domanda può essere presentata via e-mail. Il lavoratore autonomo o il titolare di uno studio associato che intendono usufruire della garanzia devono compilare un modulo con i dati anagrafici e tutti i dettagli sulla tipologia del finanziamento richiesto (mutui, fidi, anticipo delle fatture, tanto per fare alcuni esempi). Oltre alla documentazione fiscale e, se necessario, tutti i preventivi e/o il business plan. Fidiprof può rilasciare garanzie per finanziamenti fino a un massimo di 100mila euro da 36 fino a 60 mesi, con possibilità di deroga da parte del cda.

I requisiti minimi di accesso sono quelli di affidabilità economico-finanziaria. «Fino a poco tempo fa spiegano da Fidiprof - le banche affidavano la gestione del libero professionista alla gestione "private" oppure a quella delle Pmi, senza entrare troppo nel merito dell'attività professionale svolta dall'interessato. In questo senso il nostro confidi è in grado di agevolare l'accesso al credito di un professionista, anche grazie a una maggiore conoscenza delle caratteristiche specifiche del suo lavoro».

Le richieste di garanzia transitano per le segreterie centrali di Fidiprof (a Milano e Roma). Qui vengono valutate e istruite direttamente oppure tramite il network presso le sedi di Confprofessioni di Vicenza, Torino, Bologna e Napoli. I tempi di risposta variano tra i 15 giorni e un mese e dipendono dalla tipologia della pratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Beneficiari
Finora le richieste più frequenti sono state avanzate da commercialisti, veterinari, dentisti e psicologi. Possono richiedere garanzie i professionisti ordinistici e non

1.200

ISTRUZIONI PER L'USO

I SOCI

Sono i soci di Fiduprof. Per ottenere una garanzia occorre far parte della società cooperativa

Che cos'è

Fiduprof è il primo consorzio di garanzia fidi tra liberi professionisti costituiti come società cooperativa. Offre garanzie per l'accesso al credito per i titolari di partita Iva e gli studi.

I requisiti

Occorre essere soci del confidi per poter richiedere una garanzia. La quota di iscrizione è di 250 euro. I requisiti minimi di accesso alla garanzia sono quelli di affidabilità economico-finanziaria (la cosiddetta bancabilità).

Come si presenta la domanda

La richiesta di garanzia (per finanziamenti fino a 100mila euro dai 36 fino ai 60 mesi) può essere inoltrata direttamente dalla banca o online all'indirizzo fiduprof@confprofessioni.eu.

I documenti

Occorre compilare un modulo scaricabile anche online (www.fiduprof.eu) e fornire tutti i dettagli anagrafici del richiedente, la documentazione fiscale, i dettagli sul finanziamento e/o il business plan

**Lo stato di salute
dei lavoratori autonomi**

Guadagni reali sotto del 6,4% sugli anni pre-recessione - L'edilizia frena notai (-48%), architetti, ingegneri e geometri - Segno meno anche per i commercialisti

La grande crisi dei professionisti tiene i redditi sotto i livelli 2006

Gianni Trovati

Italia deve recuperare ancora oltre cinque punti di Pil e 15 di produzione industriale per archiviare davvero la crisi. La stasi che separa il nostro Paese dall'Eurozona, dove invece il Pil ha superato ormai di oltre il 7% i livelli del 2006, spiega da sola i numeri che occupano questa pagina e che mostrano i redditi dei professionisti fotografati dalle dichiarazioni fiscali: 12 delle 18 categorie prese in considerazione - in un panorama che rappresenta tutte le articolazioni principali del mondo professionale del lavoro autonomo - sono ancora lontane dai redditi dichiarati nel 2006 in termini reali (i dati tengono conto dell'inflazione).

Bisogna partire da qui per ragionare sui progetti di riforma fiscale che in un calendario ancora tutto da definire dovrebbero cominciare proprio dalle partite Iva a scaldare la macchina della flat tax. Ma prima di vagheggiare sui progetti del futuro è utile guardare la realtà del presente.

I lunghi anni della crisi non si sono limitati a tagliare i redditi dei professionisti, ma hanno cambiato connotati e dimensioni di molte professioni. Rispetto a 10 anni prima, le dichiarazioni del 2016 diffuse nelle ultime settimane dal dipartimento Finanze spiegano che in Italia ci sono molti meno geometri, revisori, periti industriali e architetti, mentre aumentano psicologi, dentisti, avvocati e commercialisti. Gli psicologi, con 22.240 euro lordi medi, occupano l'ultimo scalino nella graduatoria dei redditi, ma sono anche tra i pochi a dichiarare in media più del 2006 (+6,9%), in un gruppo di testa in cui primeggiano i veterinari: loro sono penultimi in classifica, con 24.720 euro, ma in dieci anni fanno segnare un +31,2 per cento.

Se per categorie come queste l'evoluzione di

bisogni e costume aiuta a spiegare la ripresa, per il grosso del mondo professionale la situazione è diversa. Nella media complessiva, la crisi ha iniziato a colpire subito, nel 2007, per poi disegnare un doppio scalino al ribasso nel 2009 e nel 2012-13. La ripresa successiva è stata fiacca e ha fermato il reddito medio del professionista-tipo più in basso del 6,4% rispetto al 2006.

I numeri complessivi offrono però solo un'indicazione generica in un panorama in cui ogni professione fa storia a sé. Significativa è quella dei notai: il loro primato reddituale continua a essere fuori discussione, ma in dieci anni la frenata dell'economia si è mangiata in termini reali poco meno della metà del reddito medio. A spiegare questa flessione record, accanto al fatto che l'attività dei notai è per definizione integralmente registrata e dichiarata, c'è la lunga fase nera dell'edilizia, che ha tagliato in modo drastico transazioni e atti. E che ha spinto in basso anche i guadagni medi di architetti, ingegneri e geometri, le categorie che accumulano le flessioni maggiori insieme ai farmacisti.

Redditi ancora lontani dai livelli del 2006 caratterizzano poi avvocati, commercialisti e consulenti del lavoro, professioni nelle quali la diminuzione delle entrate medie si è accompagnata a un ampliamento della platea. E questo aspetto suggerisce un altro fenomeno, che le tabelle ministeriali sulle dichiarazioni non mostrano: a pesare sul confronto con il 2006 c'è anche il fatto che i fatturati di chi ha mosso negli ultimi anni i primi passi nelle professioni sono in genere molto più leggeri rispetto a quelli dei debuttanti del passato. Un rafforzamento dei regimi forfettari, in quest'ottica, potrebbe dare una mano prima di tutto ai giovani professionisti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che cosa è successo in 10 anni categoria per categoria

L'evoluzione del numero dei professionisti italiani e dei loro redditi (lordi) durante la grande crisi

NUMERO DI PROFESSIONISTI 2016 (studi di settore)

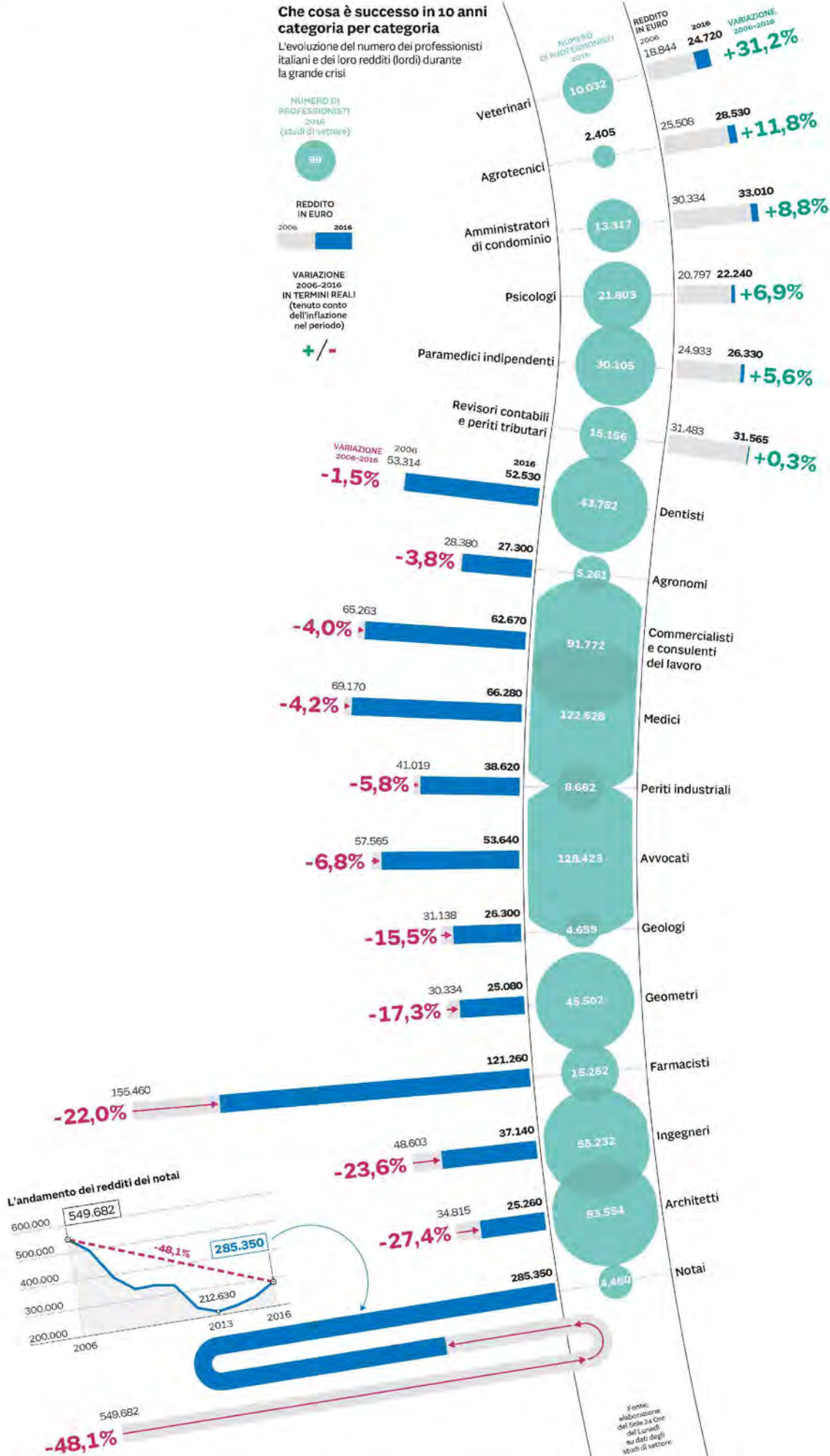


REDDITO IN EURO 2006 2016



VARIAZIONE 2006-2016 IN TERMINI REALI (tenuto conto dell'inflazione nel periodo)

+ / -



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore sui dati degli studi di settore

[LA RICERCA]

Identikit dell'architetto "garante delle città"

È LA PERCEZIONE DI QUESTA FIGURA PROFESSIONALE PRESSO L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA SECONDO UNA RICERCA REALIZZATA DA MAKNO E DAL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA CATEGORIA



Qui sopra, **Giuseppe Cappochin**, presidente Consiglio nazionale architetti

Promotore e garante del paesaggio urbano, ma anche motore del cambiamento a livello territoriale grazie a un'anima non solo tecnica, ma anche sociale. È la percezione dell'architetto e dell'urbanista presso l'opinione pubblica italiana secondo una ricerca realizzata da Makno per il Cnapp (Consiglio Nazionale Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori), che verrà presentata all'ottavo congresso nazionale

degli architetti (l'ultimo risale a dieci anni fa), in programma da giovedì a sabato prossimi a Roma, presso l'Auditorium Parco della Musica.

Dallo studio, che Repubblica Affari & Finanza ha visionato in anteprima, emerge che nell'opinione pubblica vi è una percezione ben definita di questa figura professionale. Ne ha cognizione piena la stragrande maggioranza degli intervistati, con il 71 per

cento di loro che esprime apprezzamento per l'attività svolta.

Secondo i consumatori, a fare la differenza nella professione sono soprattutto la creatività e la capacità di relazione con il sociale, meglio se combinate tra loro. Il mix consente infatti di trovare soluzioni innovative e funzionali ai bisogni della del cliente, colti attraverso la capacità di comprendere e sentire le esigenze del contesto sociale.

Lo studio, condotto sia su base quantitativa, che qualitativa, vede emergere questo professionista nel sentire comune come fautore della competitività all'interno delle città. L'architetto/urbanista si fa promotore e garante della bellezza del paesaggio urbano, dalle strade alle insegne, dagli spazi pubblici agli edifici.

Il report contiene anche un capitolo sull'evoluzione professionale, frutto di un'indagine tra gli *opinion leader*: emerge la necessità di dare vita a team multidisciplinari, data la crescente complessità della società, e di cavalcare l'evoluzione tecnologica per innalzare il livello qualitativo del lavoro. (l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INCHIESTA]

Ue, i fondi restano nel cassetto l'Italia protesta ma non li usa

Marco Ruffolo

La buona notizia è che, nonostante i tagli alla politica di coesione europea, tra il 2021 e il 2027 l'Italia avrà in dotazione 2,4 miliardi in più di fondi strutturali rispetto al settennato precedente. La cattiva notizia è che nel settennato precedente che non è ancora finito (2014-20) siamo riusciti a spendere appena il 9% di quanto ci è stato assegnato, penultimi in Europa seguiti solo da Malta. Se consideriamo i due fondi principali (sviluppo regionale e sociale) la percentuale si abbassa al 5,7%: terzultimi, superati solo da Romania e Irlanda. Proprio le risorse che dovrebbero ridurre i divari territoriali tra Nord e Sud sono usate dalle regioni settentrionali cinque volte meglio che nel Mezzogiorno.

segue a pagina 8





L'INCHIESTA
L'ITALIA
E L'EUROPA

Fondi Ue, Italia al palo speso solo il 9% così Roma spreca l'assegno di Bruxelles

LA PERCENTUALE DI UTILIZZO È LA PIÙ BASSA DEL CONTINENTE, PEGGIO DI NOI FA SOLTANTO MALTA: L'UNIONE CI PERMETTE DI RECUPERARE QUANTO DOVUTO, E ANZI AUMENTA GLI STANZIAMENTI. MA A PATTO DI MIGLIORARE I PROGETTI E IL LEGAME CON LE MISURE STRUTTURALI

Marco Ruffolo

segue dalla prima

Quando si parla di fondi strutturali europei, destinati agli investimenti con il duplice obiettivo di ridurre le differenze regionali e di creare lavoro e sviluppo, lo si fa le maggior parte delle volte per evidenziarne limiti e sprechi, soprattutto quando è il nostro Paese a finire sotto i riflettori dei media. Non c'è quindi da stupirsi se la percezione che l'opinione pubblica ha del modo in cui si usano queste risorse è per lo più negativa. Eppure, nonostante tutto la politica di coesione resta la principale forse l'unica vera politica di investimento dell'Unione europea

Non solo: secondo la ricerca comunitaria Cohesify, senza di essa la crisi economica iniziata nel 2008 avrebbe depresso gli investimenti pubblici di un ulteriore 45%. Anche per questo va salutata più che positivamente la notizia arrivata poche settimane fa dalla Commissione europea, e cioè che la sua proposta di riforma del bilancio comunitario porterà nelle casse dell'Italia 2,4 miliardi in più rispetto al 2014-20. Il motivo è che nell'assegnazione delle risorse, oltre al Pil procapite, si è tenuto conto di altri criteri, a cominciare dalla disoccupazione giovanile e dai livelli di istruzione, che penalizzando il nostro Paese giustificano un maggiore finanziamento. Così come lo giustifica un terzo parametro introdotto dall'Europa: l'accoglienza dei migranti, che ci vede almeno fino ad ora in prima fila.

Risorse sulla carta

Dunque avremo più risorse, almeno sulla carta. Smentiti dunque gli annunci catastrofici di Salvini e Di Maio, pronti a protestare per i fondi tagliati rispetto ai contributi dati dall'Italia. E tuttavia la Commissione condiziona le nuove risorse a un più stretto legame con le riforme strutturali. In altre parole, parte dei fondi dovrà essere destinata alla realizzazione delle riforme indicate nelle raccomandazioni Ue. E non sarà possibile finanziare misure come il reddito di cittadinanza.

Ma sapremo utilizzare le risorse che ci verranno date, in che misura e in che modo? La risposta non può prescindere dall'esperienza accumulata. Contrariamente a un luogo comune che ha finito per orientare negativamente l'opinione pubblica, in passato l'Italia non ha perso quasi nulla delle risorse avute in dotazione. Negli sette anni 2007-13 siamo riusciti a sborsare fino all'ultimo centesimo. Lo certifica la stessa Corte dei Conti, che però aggiunge che l'obiettivo è stato raggiunto grazie a una serie di accorgimenti che, sia pure tutti leciti, hanno finito per ridurre l'impatto positivo sull'econo-

mia nazionale e in primo luogo su quella meridionale. La magistratura contabile punta il dito soprattutto sui "progetti retrospettivi": nell'impossibilità di spendere risorse per nuove iniziative, quelle stesse risorse sono state attribuite a interventi già finanziati con fondi nazionali, e magari anche completati. Ampio è il ventaglio di ulteriori strumenti che abbiamo potuto utilizzare per rientrare nei tempi di spesa: dalla riduzione della quota di cofinanziamento nazionale alla riprogrammazione delle risorse agli escamotage di ingegneria finanziaria.

Italica furbizia

Insomma, con una buona dose di italica furbizia, o più eufemisticamente di abilità contabile, siamo riusciti a non perdere le risorse e a ritrovarcele sane e salve negli anni seguenti. Certo, se fossimo stati in grado di spendere tutto su campo senza stratagemmi, gli effetti economici sarebbero stati sicuramente maggiori. Perché non è successo? Le ragioni affondano nei tradizionali ritardi strutturali che il nostro Paese incontra quando deve spendere per investire. «Progetti infrastrutturali che avrebbero dovuto essere operativi entro il 2015 - avvertiva a inizio anno la Corte dei Conti - potrebbero arrivare a buon fine soltanto nel 2019 o perfino nel 2023». Tra i motivi, c'è ovviamente la lentezza delle procedure, tra progettazioni, appalti, revisioni, collaudi, certificazioni, pareri, veti e controveti. Secondo l'Unità di verifica degli investimenti pubblici, per un'opera che costa tra i 5 e i 10 milioni di euro occorrono più di sette anni, ossia l'intera durata del bilancio comunitario. E non stiamo parlando delle infrastrutture maggiori. C'è poi la scarsa qualità di molte amministrazioni locali, a cominciare da quelle del Sud. E c'è infine la frammentarietà degli interventi, dovuta non solo all'ingorgo di competenze ma anche al prevalere di obiettivi di popolarità immediata, per amministratori e politici, su quelli di una più lungimirante programmazione.

Difficile sradicare questi difetti strutturali da una programmazione di fondi all'altra. Lentezze e incapacità, a prima vista, sembrano frenare anche il settennato in corso, quel-

lo 2014-2020. Come si diceva all'inizio, al momento l'Italia è penultima nell'utilizzo di tutti i fondi strutturali e terziaria (con una percentuale inferiore al 6%) nell'uso dei due più importanti: quello sociale e quello di sviluppo regionale. Eppure l'ex ministro per la Coesione territoriale non è affatto pessimista. Considerando i due principali fondi, dice Claudio De Vincenti, «le spese certificate sono pari a 2,7 miliardi (su una dotazione di 52), ma la spesa effettiva ammonta a circa 4 miliardi. Questo significa innanzi tutto che l'obiettivo di spesa per il 2017 (1,4 miliardi) è stato abbondantemente superato. Non solo, ma dovendo entro il 2018 arrivare a 8,5 miliardi, averne spesi già la metà vuol dire che siamo perfettamente in linea con i traguardi attesi. E per eseguire pagamenti abbiamo tempo fino al 31 dicembre 2023, perché ci sono tre anni in più concessi dopo la chiusura della programmazione».

Le prospettive future

Avremo ancora bisogno degli escamotage per centrare gli obiettivi finali? «Per ora non abbiamo avuto bisogno di forme di recupero - dice De Vincenti - ma non li chiamerei escamotage. Parlerei invece di prove di saggezza, perché è saggio spo-

stare fondi da un progetto che non tira ad uno che potrà vedere concretamente la luce. La riprogrammazione è sacrosanta anche se è sicuramente il segno che qualcosa si è sbagliato in passato. Parlo soprattutto del settennato 2007-2013, quando molti programmi sono stati male impostati. Nella fase attuale, invece, le cose sono migliorate in termini soprattutto di concentrazione delle risorse. E a prescindere dai pagamenti fatti, i progetti selezionati (tra lavori in corso e bandi di gara pubblicati) superano già 24 miliardi». Il problema è che quando si considera la capacità di spesa sul piano territoriale, le iniziative che hanno più successo sono tutte al Nord o al Centro, mentre quelle che restano al palo si concentrano nel Mezzogiorno.

Fondi per l'inclusione

Nei programmi del Fondo sociale destinato all'occupazione e all'inclusione sociale, è il Piemonte a muovere le maggiori risorse (il 25% della dotazione), seguito dalla Provincia di Trento (23%), dall'Emilia Romagna (21) e da Lombardia e Toscana con il 15%. In fondo alla classifica, troviamo invece l'Abruzzo e il Molise con appena il 2%, La Sicilia con il 3, seguita da Campania, Calabria e Puglia con il 4. Insomma, proprie le risorse

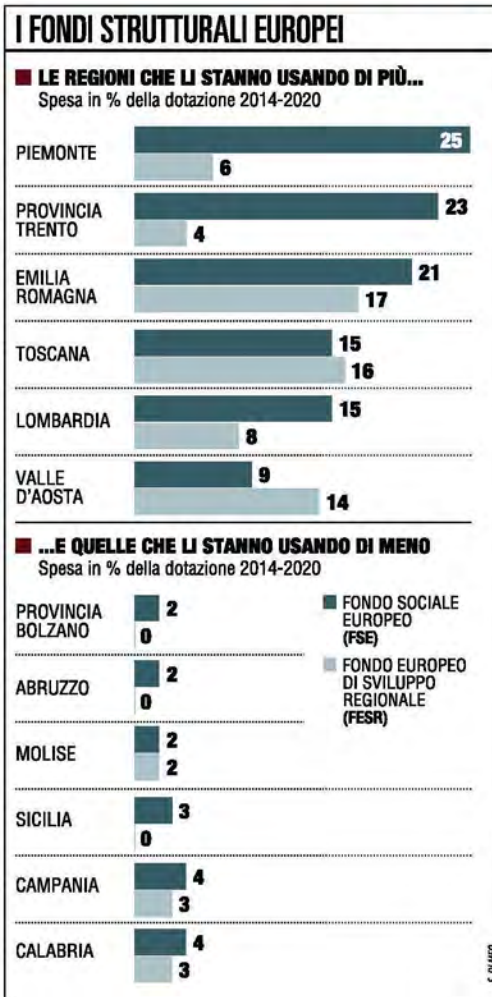
che dovrebbero contribuire ad avvicinare il Sud al Nord d'Italia, vanno a finire in prevalenza al Settentrione, e finiscono quindi per approfondire ancora di più il divario che si vorrebbe ridurre. Lo stesso destino tocca al Fondo di sviluppo regionale (che dovrebbe favorire la competitività e la creazione di infrastrutture): i vertici della spesa spettano a Emilia Romagna, Toscana e Val d'Aosta (con percentuali tra il 14 e il 17%), il fondo-classifica è per Sicilia e Abruzzo con lo zero per cento.

Anche quando si passa dai programmi regionali a quelli nazionali, la capacità di spesa lascia molto a desiderare. Il caso più paradossale è quello di un programma chiamato "Governance", che dovrebbe dare agli amministratori pubblici gli strumenti per affrontare in modo più efficiente appalti e progetti. Insomma, dovrebbe essere una specie di guida per tutti gli altri programmi, e invece ha finito per essere l'iniziativa per la quale finora si è speso di meno: neppure lo 0,3 per cento degli 827 milioni pianificati. Percentuali di spesa appena più alte, comprese tra l'1 e il 3%, vengono offerte da iniziative come "Reti e infrastrutture nazionali" e "Città metropolitane". Decisamente più elevate le quote che si riferiscono ai programmi "Cultura" (11%) e "Educazione" (8%). E' ovvio che quando si parte con una così bassa capacità di spesa, i frettolosi tentativi di recupero negli ultimi anni finiscono spesso, malgrado l'azione di coordinamento dell'Agenzia per la coesione territoriale, per sfuggire a ogni criterio di programmazione razionale e per includere i progetti più disparati, motivati più da esigenze localistiche clientelari che da esigenze e fabbisogni reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della commissione Ue **Jean-Claude Juncker** (1); **Corina Cretu**, commissario per la politica regionale (2); l'ex ministro per il Mezzogiorno **Claudio De Vincenti** (3)



CHI HA SPESO DI PIÙ FINORA

In rapporto % alla sua dotazione; fondi strutturali, programmazione 2014-2020



S. DI MEO

[L'INTERVISTA]

Gozi: "Abbiamo avuto più risorse a favore della coesione territoriale"

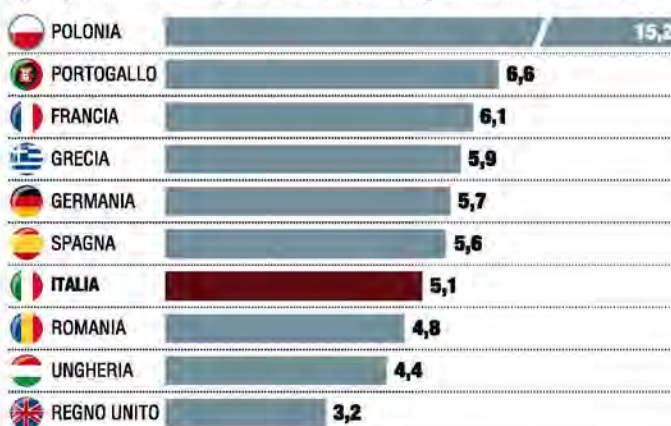
L'EX SOTTOSGREGARIO AGLI AFFARI EUROPEI:
"CI È STATO RICONOSCIUTO LO SFORZO PER I
MIGRANTI, INSIEME ALLA NECESSITÀ DI RIDURRE
L'ALTA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE"

Anche prima che fosse nota la proposta di distribuzione del nuovo bilancio comunitario da parte della Commissione europea, l'ex sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, non aveva nascosto il suo ottimismo sulla possibilità che l'Italia potesse ottenere qualcosa di più sul terreno dei fondi strutturali per la coesione territoriale. I fatti gli hanno dato ragione. La proposta, nel suo complesso, prevede per il settennato 2021-2027 un bilancio Ue leggermente superiore a quello dei sette anni precedenti: 1.279 miliardi pari all'1,1% del Pil. Ma dovendo compensare da una parte la perdita causata dalla Brexit (13 miliardi l'anno) e dall'altra l'aumento delle spese per nuove politiche come l'immigrazione, la sicurezza e l'innovazione, la Commissione ha previsto un forte taglio dei fondi agricoli e di quelli strutturali. Tuttavia, proprio nella distribuzione di questi ultimi, avendo inserito accanto al Pil procapite anche altri criteri a cominciare dalla disoccupazione giovanile, l'Italia alla fine ha avuto 2,4 miliardi in più. Mentre Paesi come Polonia e Ungheria, cresciuti più della media e non disposti a farsi carico del problema-immigrazione, hanno subito alla fine tagli superiori al 20%.

La Commissione, nel complesso, poteva fare di più, evitando un taglio generalizzato alla politica

I DIECI PAESI CHE HANNO SPESO DI PIÙ IN ASSOLUTO

Spesa per fondi strutturali, in miliardi di euro. Programmazione 2014-2020



agricola e a quella per la coesione?

«Penso di sì: dal momento che l'obiettivo è quello di spendere di più per il soddisfacimento di nuovi bisogni pubblici, come la sicurezza, la difesa e la gestione dell'immigrazione, e contemporaneamente quello di compensare il buco lasciato dalla Brexit, la Commissione avrebbe

potuto aumentare molto più di quanto ha fatto le risorse proprie. Per esempio attraverso la web tax o attraverso la tassa da imporre a chi inquina di più».

Sono state introdotte delle condizioni all'ottenimento dei prossimi fondi per la coesione?

«Sì. E' passata una proposta molto importante, che l'Italia aveva avanzato fin dal 2016: i fondi per la coesione (e non solo essi) saranno condizionati al rispetto dello stato di diritto, e più esattamente al rispetto dell'indipendenza della magistratura e dei controlli finanziari sui fondi stessi (due situazioni che riguardano in negativo soprattutto Polonia e Ungheria n.d.r.). Noi italiani avremmo voluto estendere il condizionamento dei fondi anche alla politica per i rifugiati: ossia meno fondi in caso di mancata accoglienza. Questo criterio è passato non come condizione negativa ma come incentivo: più fondi per chi è più attivo sul fronte dei rifugiati».

Veniamo ai fondi strutturali per l'Italia. Sono più di prima, ma la qualità dei progetti è migliorata?

«Rispetto alle precedenti programmazioni, la qualità è cresciuta, soprattutto in alcune regioni come l'Emilia Romagna. In altre, soprattutto al Sud, la qualità è ancora mediocre».

E la capacità di spesa?

«Nella precedente programmazione si sono utilizzati tutti i fondi. Certo, sarebbe stato meglio farlo sul campo e non ricorrendo a una serie di accorgimenti più o meno formali, ma è comunque un passo avanti. Certo, anche nella capacità di spesa, oltre che nella sua qualità, l'Italia resta è un Paese duale, diviso tra Nord e Sud».

Quali saranno i prossimi passi per il nuovo bilancio Ue?

«Non credo che vedremo la fine del negoziato prima del 26 maggio 2019, ossia prima delle elezioni per il Parlamento europeo. Se ne parlerà, come minimo, tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020». (m.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sandro Gozi,
ex
sottosegretario
agli Affari
europei



DELEGHE SCADUTE

Al palo i «paracadute» previsti dal Jobs act

Claudio Tucci

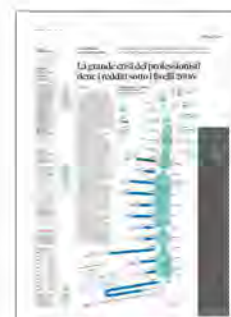
Dovevano rappresentare il completamento del Jobs act del lavoro autonomo. E invece, dopo essere rimaste per mesi nei cassetti ministeriali, le quattro deleghe contenute nella legge 81/2017 sono scadute a metà giugno. E così, al momento, salvo un nuovo intervento normativo, che non sembra tuttavia all'orizzonte, rimarrà sulla carta, per esempio, la possibilità per alcuni professionisti, come ingegneri, architetti, commercialisti, avvocati, consulenti del lavoro, di poter asseverare o certificare atti pubblici, sostituendosi alla Pa. Allo stesso modo resterà al palo anche il più volte annunciato rafforzamento, da parte dei rispettivi enti previdenziali, delle misure di sicurezza o protezione sociale, nei casi in cui l'iscritto abbia subito una significativa riduzione di reddito professionale (per ragioni non dipendenti dalla propria volontà) o nelle ipotesi in cui il lavoratore autonomo sia colpito da gravi patologie.

Non scatterà neppure il potenziamento degli interventi per i collaboratori della gestione separata Inps, a cominciare da maternità, con un incremento dei mesi indennizzabili e un alleggerimento dei requisiti d'accesso, e indennità di malattia, estendendo la platea dei beneficiari, a fronte di una eventuale maggiorazione dell'aliquota aggiuntiva fino a 0,5 punti; e neanche la semplificazione della normativa su salute dei lavoratori e sicurezza applicabile agli studi professionali (che, obiettivamente, non possono essere assimilati a fonderie metalmeccaniche).

L'inerzia su questi temi, sia del precedente che dell'attuale esecutivo, non ha particolari motivazioni; e, in parte, sorprende, visto che la legge 81 è stato probabilmente il provvedimento del governo Renzi maggiormente condiviso dalle forze politiche e dal variegato mondo di partite Iva e collaboratori. Un universo che ad aprile, ultimo dato Istat, conta poco più di 5,3 milioni di occupati, con un calo di oltre 600mila unità dal 2016, complice, però, pure, il giro di vite introdotto dal Jobs act su false partite Iva e collaborazioni mascherate.

In questo quadro il completamento della legge 81 poteva rappresentare un segnale di attenzione: «È importante proseguire nel percorso tracciato dallo Statuto - sottolinea Maurizio Del Conte, numero uno di Anpal ed estensore del provvedimento - ripresentando le deleghe rimaste inattuata, per completare un sistema di tutele e valorizzazione del lavoro professionale destinato, specie oggi, a giocare un ruolo sempre più rilevante nel processo di trasformazione organizzativa delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIAMO I SIGNORI DELLE AUTOSTRADE (ANCHE PER LE TARIFFE)

L'Italia, un Paese di santi, poeti e navigatori. Ma anche di concessionari autostradali. A livello internazionale la classifica di settore parla chiaro. Dopo l'acquisizione della società spagnola Abertis, il gruppo Atlantia-Acs (con circa 14.000 chilometri nel mondo) è il primo gestore, al secondo posto si trova la francese Vinci (4.500) e al terzo Gavio (con oltre 4.100, di cui oltre 2.600 in Brasile e 1.400 in Italia). Come se non bastasse agli inizi dell'anno, sempre in Italia, la fusione tra Fs e Anas ha partorito una specie di Frankenstein dei trasporti, di cui si intuiscono le potenzialità, ma non si riesce ancora a cogliere coerenza e sostanza.

Alleanze

Il settore autostradale sta, comunque, conoscendo una stagione di profondi cambiamenti. La crescita mondiale della mobilità, il piano infrastrutturale americano, l'imporsi del modello costruzioni-concessioni, la ricerca di nuovi investitori stanno rimescolando le carte in gioco. In questo mare agitato l'Italia ha sviluppato competenze societarie e manageriali per ritagliarsi un ruolo importante. Nelle prossime settimane, per esempio, Gavio ufficializzerà con ogni probabilità l'alleanza con la francese Ardian, una società che amministra 67 miliardi di dollari. L'accordo prevede la costituzione di una newco nella quale verrà trasferita la partecipazione di controllo di Astm (Torino-Milano) e Sias, che oggi fanno capo ad Aurelia tramite Argo Finanziaria. Gavio manterrà il controllo della nuova società e Ardian acquisterà una quota del 40%. L'operazione può valere circa 1,5 miliardi. Un altro asset dovrebbe poi arricchire il portafoglio del gruppo tortonese. Carige è pronta a vendere la sua partecipazione nell'Autostrada dei Fiori. E il primo dei candidati a comprare la tratta è proprio Gavio. Si tratta di un'operazione rilevante non per la dimensione in sé, ma per le reazioni a catena che potrebbe innescare. Complice la riorganizzazione di Atlantia-Abertis in Italia, le mosse di F2i, il fondo infrastrutturale della Cdp, e la perenne inquietudine delle Autovie Venete la mappa delle grandi reti stradali al Nord potrebbe mutare radicalmente.

La Lombardia e F2i

Sembra infatti prendere corpo un progetto che vede protagonista la Lombardia. La Regione, oggi guidata da Attilio Fontana, sta valutando con l'aiuto di Intesa Sanpaolo la possibilità di creare una nuova concessionaria unica per Milano-Serravalle, Pedemontana e Tangenziale esterna di Milano: il network di grande scorrimento attorno alla Città Metropolitana. Un analogo modello potrebbe essere seguito dal Trentino per le sue partecipazioni nell'Autobrennero e nelle autostrade venete.

Nelle scorse settimane è poi filtrato che F2i ha intavolato una trattativa per l'acquisto della Brebemi (la nuova Milano-Brescia parallela alla A4 via Bergamo) da Intesa Sanpaolo. Il fondo guidato da Renato Ravanelli e la banca di Carlo Messina hanno firmato un'esclusiva per definire l'operazione, dopo opportuna due diligence. La Brebemi è stata finora al centro di vivaci polemiche. I

primi esercizi si sono chiusi in rosso a causa degli oneri finanziari (generati da un maxi project financing da 1,8 miliardi) e di un traffico penalizzato dai ritardi nella realizzazione delle interconnessioni sul fronte bresciano, ma il peggio sembra ora essere passato. I progetti della Regione Lombardia e le ambizioni di F2i hanno colto di sorpresa gli operatori e molti si interrogano se possa segnare un cambio di rotta da parte dell'investitore pubblico, visto poi la fusione Fs-Anas. Difficile dirlo, è certo però che F2i potrebbe diventare una seria risposta finanziaria per tutte le concessioni in mano al settore pubblico.

Quando in Italia si parla di autostrade, ogni ragionamento continua a ruotare attorno ad Atlantia. Lo scorso marzo il campione nazionale ha firmato un accordo con Acs e la sua controllata tedesca Hochtief per la creazione di una nuova holding, a maggioranza italiana, che ha preso il controllo della spagnola Abertis. Un'operazione che ha trasformato Atlantia in un player globale della mobilità con attività che spaziano dalla gestione dell'aeroporto di Roma Fiumicino, fino alle autostrade in tutto il mondo (dal Cile all'India, passando per il Brasile e il Nord America).



I piani di Fs

A Piazza Affari, comunque, si guarda con interesse anche ai progetti di Fs, pur essendo saltato il progetto di quotazione. Agli inizi dell'anno è stato dato il via libera all'acquisizione di Anas da parte di Ferrovie dello Stato, allo scopo di creare una società unica che controlli la rete stradale e ferroviaria, oltre a mille chilometri di autostrade (come la Salerno-Reggio Calabria). Se il progetto prenderà corpo si creerà un gigante della mobilità terrestre: oltre 25mila km di strade e autostrade a cui si sommano 17mila km di binari. Per abitanti serviti e per investimenti, Fs è diventato il primo polo integrato di ferrovie e strade in Europa, con un fatturato stimato di oltre 11 miliardi e una prospettiva di investimenti di circa 100 miliardi in dieci anni. Sull'acquisizione gravano però alcuni interrogativi come dimostrano le perplessità già manifestate dal nuovo governo. Nel mirino c'è la presunta mancata svalutazione di circa 2 miliardi del patrimonio non ammortizzabile dell'Ente nazionale per le strade. «Nessun buco, la tematica dei due miliardi è di tipo contabile legata alla definizione se alcuni asset all'interno di Anas sono di proprietà o meno. Non stiamo parlando di soldi veri che entrano ed escono dalle casse», ha spiegato nei mesi scorsi l'amministratore Fs Renato Mazzoncini. Che, peraltro, ha scritto una lettera per sottolineare che l'effettivo valore della dote Anas può impattare sugli accantonamenti e dunque sul patrimonio netto del gruppo post fusione. L'acquisizione solleva dubbi anche sotto il profilo industriale: un merger di realtà così diverse non vuole dire creare valore. I maliziosi sostengono che la nuova società potrebbe presto essere partecipata dalla Cdp, con una conseguente riduzione dell'indebitamento dello Stato (13 di debiti di Rfi e quattro di Anas). Non resta che aspettare le prossime mosse di Mazzoncini.



All'estero

Nel frattempo la leadership italiana nel campo della mobilità può diventare un importante volano per tutto il Paese, specialmente se proseguirà l'espansione all'estero e se partirà negli Stati Uniti il gigantesco piano infrastrutturale voluto dal presidente Donald Trump. E qui spunta il paradosso italiano. I gruppi italiani sono diventati grandi anche grazie alla carenza di concorrenza. Le poche gare, la politica tariffaria, la frammentazione della rete hanno consentito ai gruppi di rafforzarsi e di puntare ora all'estero. Questa considerazione non deve però far dimenticare che le nostre autostrade sono le più care d'Europa. In Olanda e Belgio sono gratuite ma il costo della costruzione-gestione-manutenzione ricade su tutti i cittadini attraverso la fiscalità generale. In Germania si inizierà a pagare dal 2019 attraverso una tariffa forfettaria. In Austria, Svizzera e Slovenia c'è un abbonamento annuale che al massimo costa 110 euro. In Francia il sistema di pedaggi è simile al nostro ma meno caro. In passato i governi hanno più volte espresso la necessità che il sistema delle concessioni venisse rivisto per favorire l'accorpamento di tratte, aumentare gli investimenti e ridurre le tariffe ma alla fine poco si è mosso.

Dopo inutili richiami sul tema della concorrenza, la stessa Europa ha cercato di smuovere la palude italiana ricordando che concedere una proroga equivale a una nuova concessione ma alla fine ha vinto il compromesso. Bruxelles ha accettato le maxi-proroghe in cambio di 8,5 miliardi di investimenti.

Ma qual è lo stato dell'arte in Italia? La copertura autostradale vale circa 7 mila km. I privati ne controllano 6.000 km: quasi 2.900 gestiti da Atlantia (con un'unica concessione), 1.400 da Gavio (10 concessioni), 1.700 km da altri gruppi privati o enti pubblici. Ne restano 1.000 km affidati ad Anas. La rete è costituita per la maggior parte da opere realizzate negli anni '60 e '70, quando l'Italia vantava un sistema superiore a molti Paesi europei ma risponde ancora a logiche localistiche. Proprio questa frammentazione è diventata un pesante ostacolo per lo sviluppo e l'ammodernamento del sistema. Gli investimenti, calati di circa il 20%, sono il vero punto debole. Certo il piano approvato da Bruxelles può tamponare alcune falle ma per realizzare le opere, di cui il Paese ha bisogno, sono necessarie ben altre risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



a cura di Edoardo De Biasi

Giovanni Castellucci
Ceo di Atlantia,
leader europeo



Le misure sono destinate alle iniziative produttive in Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria

Sisma, incentivi per la ripresa

A chi investe contributi a fondo perduto fino al 50%

Pagina a cura
DI BRUNO PAGAMICI

Contributi a fondo perduto fino al 50% della spesa. È questa la misura agevolativa a favore dei soggetti che a partire dal 24 agosto 2016 abbiano realizzato o realizzino investimenti produttivi nei territori delle regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria colpite dal sisma del centro Italia di agosto e ottobre 2016 e gennaio 2017. Lo ha stabilito il decreto 10 maggio 2018 del Ministero dell'economia e delle finanze, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 142 del 21 giugno 2018.

Gli aiuti, finalizzati a sostenere la ripresa e lo sviluppo del tessuto produttivo dell'area colpita dai noti eventi sismici, sono diretti alle imprese aventi sede operativa nei comuni al momento dell'erogazione, incluse le imprese agricole i cui appezzamenti siano situati in tali territori.

Il decreto del Mef è intervenuto a stabilire i criteri, le procedure e le modalità di concessione dei contributi. Le risorse, nonché ogni successivo rifinanziamento, sono così ripartite tra le regioni: Abruzzo: euro 3.500.000,00 (10% delle risorse stanziate); Lazio: euro 4.900.000,00 (14%); Marche: euro 21.700.000,00 (62%); Umbria: euro 4.900.000,00 (14%).

Imprese beneficiarie. Possono presentare domanda di ammissione alle agevolazioni le imprese che abbiano i seguenti requisiti:

a. per le imprese beneficiarie iscritte al registro delle imprese: presenza di una o più unità produttive (risultanti iscritte al medesimo registro delle imprese) ubicate in uno o più comuni, alla data di presentazione della domanda o al momento dell'erogazione del contributo o dell'anticipo;

b. per le imprese beneficiarie non iscritte al registro delle imprese: luogo dell'esercizio dell'attività d'impresa (come riscontrabile dal certificato di attribuzione del-

la partita Iva) in uno o più comuni, alla data di presentazione della domanda o al momento dell'erogazione del contributo o dell'anticipo;

c. per le imprese beneficiarie non residenti nel territorio italiano: costituzione secondo le norme di diritto civile e commerciale vigenti nello stato di residenza. Tali soggetti, fermo restando il possesso, alla data di presentazione della domanda devono dimostrare il possesso dei requisiti di cui alle precedenti lettere a. e b. alla data di richiesta dell'erogazione del contributo o dell'anticipo;

d. esercizio dell'attività economica in qualsiasi settore. Alle imprese beneficiarie operanti nei settori dell'agricoltura primaria, della pesca e dell'acquacoltura è destinata, complessivamente per i tre settori, una quota di risorse pari al 10% delle risorse attribuite a ciascuna regione. Sono comprese tra le imprese beneficiarie anche le imprese agricole la cui sede principale non è ubicata nei territori dei comuni, ma i cui fondi siano situati in tali territori.

Sono invece escluse le imprese che sono in stato di scioglimento o liquidazione o sottoposte a procedure concorsuali per insolvenza o ad accordi stragiudiziali o piani asseverati ai sensi dell'art. 67, l.f., ad accordi di ristrutturazione dei debiti.

Costi ammissibili. I contributi sono concessi a fronte della realizzazione di nuovi investimenti produttivi o all'ampliamento di unità produttive esistenti. I costi ammissibili devono riferirsi all'acquisto di attivi materiali o immateriali per il conseguimento del programma di investimento proposto.

Tali costi riguardano, nei limiti delle pertinenti disposizioni comunitarie vigenti:

a) il suolo aziendale e le sue sistemazioni;

b) le opere murarie ed assimilate nonché le infrastrutture specifiche aziendali, inclusi l'acquisto o la realizzazione di nuovi immobili o l'ampliamento di immobili esistenti, purché strettamente funzionali al

ciclo produttivo caratteristico dell'impresa;

c) i beni materiali ammortizzabili di qualsiasi specie funzionali al ciclo produttivo caratteristico dell'impresa;

d) i brevetti e gli altri diritti di proprietà industriali funzionali al ciclo produttivo caratteristico dell'impresa;

e) i programmi informatici esclusivamente connessi alle esigenze di gestione del ciclo produttivo caratteristico dell'impresa;

f) per le sole piccole e medie imprese, i costi relativi all'acquisizione di servizi di consulenza connessi al programma di investimento produttivo quali:

- i servizi qualificati di supporto alla innovazione tecnologica di prodotto e processo; a titolo esemplificativo, servizi di supporto alla innovazione di prodotto nella fase iniziale, test e ricerche di mercato per nuovi prodotti, servizi tecnici di progettazione per innovazione di prodotto e di processo produttivo, servizi tecnici di sperimentazione es. prove e test, servizi di gestione della proprietà intellettuale, costo di ricerca tecnico-scientifica a contratto, servizi di supporto all'innovazione;

- i servizi qualificati di supporto alla innovazione organizzativa, servizi di supporto al cambiamento organizzativo, servizi di miglioramento della efficienza delle operazioni produttive, supporto alla certificazione avanzata, servizi per l'efficienza ambientale ed energetica;

- i servizi qualificati di supporto all'innovazione commerciale per il presidio strategico dei mercati (gestione delle relazioni con i clienti, sviluppo di reti distributive specializzate ed alla promozione di prodotti, valorizzazione della proprietà intellettuale, ecc.).

Limiti. Alle suddette spese eleggibili si applicano i seguenti limiti:

a. acquisto del suolo aziendale e sue sistemazioni: spese ammesse nel limite del 10% dell'investimento complessivo agevolabile;

b. opere murarie e assimi-

late nonché alle infrastrutture specifiche aziendali: sono ammesse come di seguito:

- per i programmi di investimento aventi ad oggetto lo svolgimento delle attività turistiche di cui alla sezione I divisione 55 Ateco 2007, sono agevolabili le spese di costruzione e acquisto dell'immobile, incluse le eventuali spese di ristrutturazione, nel limite massimo del 70% dell'investimento complessivo agevolabile;

- per i programmi di investimento aventi ad oggetto le altre attività economiche, sono agevolabili le spese di costruzione ed acquisto dell'immobile, incluse le eventuali spese di ristrutturazione, nel limite massimo del 50% dell'investimento complessivo agevolabile.

Le spese relative ai punti e. ed f. sono ammissibili nel limite cumulativo del 10% dell'investimento complessivo agevolabile e comunque in misura complessivamente non superiore a euro 50.000,00.

Saranno ammessi a contributo i programmi di investimento che presentano spese ammissibili non inferiori ad euro 20.000,00, mentre il contributo nel suo ammontare massimo sarà determinato su un importo di costi ammissibili non superiore ad euro 1.500.000,00 anche a fronte di spese ammissibili di importo maggiore.

Sono ammissibili le spese sostenute a decorrere, in caso di opzione dei Regolamenti de minimis, dal giorno successivo al 24 agosto 2016. Con riferimento ai costi di cui punto c. sono ammissibili anche i contratti di leasing per la quota capitale dei canoni pagati nel periodo di ammissibilità.

Agevolazioni concedibili. Alle imprese beneficiarie può essere concesso un contributo in conto capitale sui costi ammissibili di cui al precedente art. 4, secondo una delle seguenti opzioni:

a) pari al 50% dei costi ritenuti ammissibili entro il limite massimo di contributo e nel rispetto delle condizioni previste dai regolamenti de

minimis;

b) ai sensi dei Regolamenti di esenzione, con le intensità di aiuto previste a seconda della dimensione di impresa e della localizzazione dell'investimento per le singole tipologie di costi ammissibili;

c) le imprese che hanno già avviato l'investimento possono ricevere l'agevolazione ai sensi dei regolamenti de minimis.

I soggetti interessati hanno diritto alle agevolazioni di cui al presente articolo esclusivamente nei limiti

delle disponibilità finanziarie.

Domande e priorità. Per ottenere il contributo le imprese beneficiarie devono presentare la domanda al vicecommissario (funzionario competente per territorio di cui all'art. 1 del dl n. 189/2016). Le domande di contributo ammissibili vengono ordinate in graduatoria sulla base di un punteggio determinato considerando i seguenti criteri in ordine decrescente di priorità:

a. danni diretti subiti per effetto degli eventi sismici del 24 agosto 2016 e seguenti di cui al dl n. 189/2016 come rilevabili dalle schede Aedes con esito E, B o C, con priorità per le imprese che abbiano subito l'inagibilità totale dell'immobile sede dell'attività produttiva;

b. incremento occupazionale generato per effetto degli investimenti, con priorità per le assunzioni a tempo indeterminato realizzate entro i sei mesi successivi alla conclusione del programma

di investimenti;

c. rilevanza patrimoniale dell'investimento data dal rapporto tra il valore degli investimenti in programma e il valore degli investimenti netti alla data dell'ultimo bilancio;

d. condizione di microimpresa, piccola impresa o media impresa, con attribuzione di punteggi in ordine decrescente al crescere della dimensione dell'impresa;

e. possesso del rating di legalità.

© Riproduzione riservata

Gli aiuti alle zone terremotate

Imprese beneficiarie	<ul style="list-style-type: none"> • Iscritte al registro delle imprese; • non iscritte al registro delle imprese; • non residenti nel territorio italiano; • che esercitano l'attività economica in qualsiasi settore
Agevolazioni concedibili	L'aiuto concedibile è pari al 50% dei costi ritenuti ammissibili entro il limite massimo di contributo e nel rispetto delle condizioni previste dai regolamenti de minimis
Costi produttivi ammissibili	Suolo aziendale; opere murarie ed assimilate nonché le infrastrutture specifiche aziendali, inclusi l'acquisto o la realizzazione di nuovi immobili o l'ampliamento di immobili esistenti, purché strettamente funzionali al ciclo produttivo caratteristico dell'impresa; beni materiali ammortizzabili; brevetti; programmi informatici; solo per le Pmi i costi relativi all'acquisizione di servizi di consulenza connessi al programma di investimento produttivo

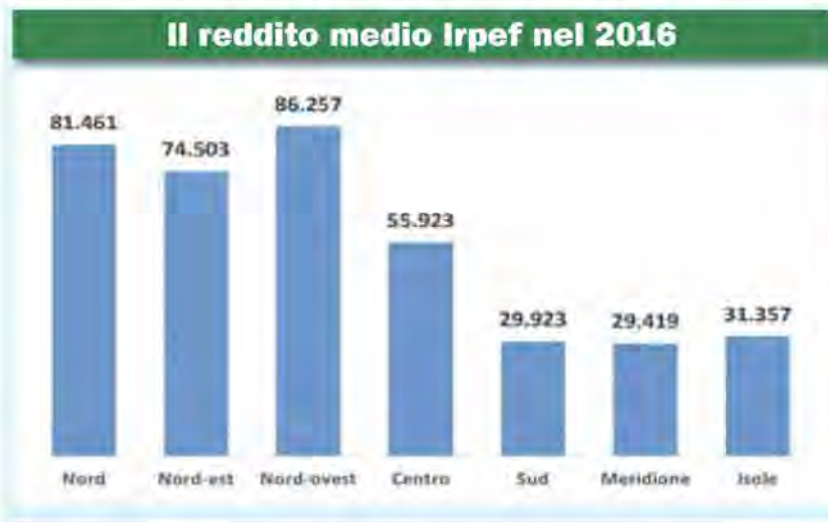


Il Rapporto 2018 della Fondazione nazionale registra anche il calo degli iscritti al Meridione

Commercialisti a due velocità

Al Nord reddito a 81 mila euro contro i 30 mila del Sud

Il fisco divide l'Italia a metà. Non solo leggendo le dichiarazioni dei redditi degli italiani (che nel 2016 hanno registrato un divario Nord-Sud di oltre il 44%) ma anche andando a vedere lo stato di salute di chi quelle dichiarazioni le compila, i dottori commercialisti e gli esperti contabili, emerge chiaro il gap tra le regioni settentrionali e il Meridione. Nel 2016 i professionisti del Nord hanno infatti dichiarato un reddito medio di 81.461 euro, contro i 29.923 euro di reddito Irpef del Sud, con il primo in crescita del 2,1% e il secondo in calo dello 0,5%. Stando al rapporto 2018 sull'albo dei dottori commercialisti ed esperti contabili, curato dalla Fondazione nazionale, il divario si riverbera anche sugli iscritti, in aumento sia pure moderato al Nord (+0,9%) e in lieve calo (-0,2%) nelle regioni del Mezzogiorno. Una professione a due velocità, come sottolinea il presidente del



Cndcec, Massimo Miani, che «resta complessivamente in sofferenza, con redditi che sono ancora inferiori a quelli precisi e con i redditi medi che si assestano attor-

no a soli 33 mila euro annui. Numeri ai quali si aggiunge il calo costante dei giovani e che ci impongono una riflessione strategica sul nostro futuro. La professione deve

certo presidiare e difendere il bacino della consulenza fiscale, il quale, sebbene sempre più asfittico, rimane ampiamente maggioritario, ma non può più rinviare la sfida

della sua modernizzazione, in termini di aggregazioni, specializzazioni e capacità di lettura dei processi in atto».

Dando un'occhiata ai dati generali, nel corso del 2017, gli iscritti all'Albo dei dottori commercialisti e degli esperti contabili sono aumentati di 417 unità con una crescita percentuale dello 0,4% sul 2016, il più basso tasso di crescita dal 2008. In dieci anni, gli iscritti all'Albo sono aumentati di 10.834 unità, +10,1% sul 2008.

Numeri positivi dovuti per metà alle professioniste: lo scorso anno la quota di donne iscritte all'Albo è aumentata passando dal 32 al 34%.

Tra i neoiscritti del 2017, il 48% sono donne. In calo invece gli iscritti fino a 40 anni, che nel corso del 2017 sono diminuiti passando dal 17,4 al 17%. In dieci anni, gli under40 hanno perso 12 punti percentuali passando dal 29 al 17%.

— © Riproduzione riservata —



Roadmap della riforma. Mercoledì la categoria si ritrova a Roma per un dibattito allargato sull'ordinamento. Tra i temi praticantato, esame di Stato ed esclusive - Al Sud 421 abitanti per professionista, al Nord oltre 550

Il cantiere dei nuovi commercialisti

Antonello Cherchi

commercialisti si mettono in discussione. Inizieranno a farlo mercoledì a Roma dove è prevista una fitta giornata di confronto. Si inizierà nella mattinata con la riunione del Consiglio nazionale insieme a tutti i presidenti degli Ordini territoriali, per poi nel pomeriggio aprire l'incontro alle associazioni e agli iscritti all'Albo. Una sorta di consultazione pubblica che rappresenta, come ha sottolineato il presidente del Consiglio nazionale, Massimo Miani, «una novità assoluta».

La posta in gioco è alta. Si vuole modificare l'ordinamento della professione, delineato, da ultimo, dal decreto legislativo 139 del 2005. Una partita da giocare su più fronti: dal praticantato all'esame di Stato, dall'assetto degli Ordini territoriali ai meccanismi elettorali, dalle competenze alle specializzazioni e alla formazione, dalla composizione del Consiglio nazionale al sistema disciplinare. Di fronte a questo obiettivo è chiaro che l'appuntamento di mercoledì non potrà che rappresentare il primo passo di un percorso lungo, che dovrà concretizzarsi in una proposta di riforma organica da sottoporre al Governo.

Non si parte, comunque, da zero. L'incontro di dopodomani è stato preceduto da un carteggio che il Consiglio nazionale ha avuto con gli Ordini territoriali e le associazioni della categoria, ai quali ha sottoposto una proposta di riassetto, chiedendo loro di esprimersi entro il 24 giugno. Le risposte possono rappresentare una prima indicazione della direzione da intraprendere. C'è, però, da considerare che non sempre la scadenza del 24 giugno è stata, per il momento e per diversi motivi, rispettata.

È il caso dell'Ordine di Milano, il secondo d'Italia per dimensione dopo Roma. «Abbiamo chiesto un rinvio - sottolinea la presidente Marcella Caradonna - perché giugno è un mese con tanti impegni e l'argomento molto importante. L'esigenza di cambiamento è condivisa da tutti, ma fondamentale è anche capire che professione si vuole per il futuro. Mercoledì si andrà per ascoltare, per capire la prospettiva più generale di questo intervento». Sulla linea di Milano anche gli altri Or-

dini della Lombardia.

Sulla stessa lunghezza d'onda pure l'Umbria: «Insieme all'Ordine di Terni - afferma Andrea Nasini, presidente a Perugia - abbiamo chiesto più tempo. Mercoledì, dunque, non potrà che essere avviato un percorso».

Giudizio condiviso da Vincenzo Moretta, presidente a Napoli, il terzo Ordine d'Italia, che invece le proprie proposte le ha inviate per tempo. «È un inizio, ma se già mercoledì si arrivasse a una prima sintesi, sarei felice. Significherebbe che in questo

mandato del Consiglio nazionale si potrebbe portare a casa la riforma. E apprezzo la filosofia di ascoltare tutti, non come avvenne nel 2005, quando l'ordinamento fu messo a punto nel chiuso di una stanza».

Anche l'Ordine di Potenza ha fatto pervenire a Roma le proprie valutazioni: «Ci siamo concentrati - spiega il presidente Luigi Vergari - soprattutto su tre aspetti: la composizione del Consiglio nazionale, chiedendo che ogni Regione abbia il proprio rappresentante, il ripristino delle esclusive e l'esame di Stato. Su quest'ultimo punto siamo d'accordo con la proposta del Consiglio nazionale di portare il praticantato a tre anni».

Il tema dell'allungamento del praticantato è fra i più dibattuti. Lo si ritrova, per esempio, nelle posizioni ufficiali delle associazioni: d'accordo si sono dette l'Anc (Associazione nazionale commercialisti), l'Andoc (Associazione nazionale dottori commercialisti) e Unico (Unione italiana commercialisti). Ma non è che uno dei tanti elementi del confronto, come emerge anche dalle dichiarazioni di altre associazioni della categoria: l'Adc (Associazione dei dottori commercialisti) insiste, tra l'altro, sulle competenze e sulle esclusive, l'Unione giovani dottori commercialisti sul principio di ineleggibilità oltre i due mandati, l'Aidc (Associazione dottori commercialisti ed esperti contabili) sulla necessità di attribuire al commercialista la funzione di incaricato di pubblico servizio. Molti elementi che, come auspica Unagraco (Unione nazionale commercialisti), trovino la sintesi in una «grande riforma condivisa».

Con questi presupposti il dibattito si annuncia articolato e cade in momento in cui - come registra l'ultimo rapporto della Fondazione dottori commercialisti - emergono nuovi segnali sull'identikit della categoria: gli iscritti all'Albo crescono (+0,4% nel 2017) ma meno del passato e aumentano soprattutto al Nord (+0,9), mentre al Sud per la prima volta calano (-0,2). Il mercato meridionale soffre, però, di un "eccesso di offerta", perché ha 421 abitanti per professionista contro i 591 del Nord-Est. «È l'immagine - commenta Miani - di una professione che viaggia a due velocità».

La fotografia

L'identikit della categoria del commercialista

I DATI GENERALI

	2008	2018*
Isritti all'Albo	107.499	118.333
		+10,1 ▲

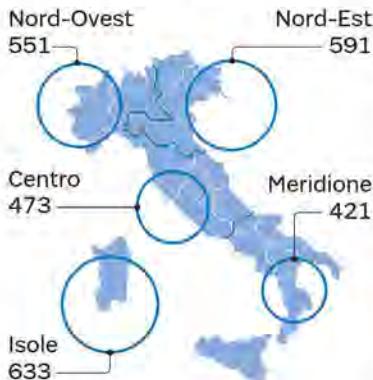
	2008	2018*
Rapporto abitanti iscritti all'Albo	555	511
		-7,9 ▼

LA PRESENZA FEMMINILE

	2008	2018*
Quote rosa	28%	34%

IL DETTAGLIO SUL TERRITORIO

Rapporto abitanti iscritti all'Albo*



* Dati al 1° gennaio 2018. Fonte: Consiglio nazionale dottori commercialisti - Fondazione nazionale dei commercialisti



© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

IL PRATICANTATO

Da 18 a 36 mesi
per allinearli a quello
dei revisori legali

L'accesso alla professione

Tra le proposte di riforma avanzate dal Consiglio nazionale c'è l'allungamento del praticantato a tre anni (ora sono 18 mesi) in modo da allinearli a quello dei revisori legali. Due anni del tirocinio dovrebbero essere effettuati durante il biennio della laurea specialistica. Viene, inoltre, suggerito di eliminare la terza prova dell'esame di Stato, da sostituire con una prova sulle materie relative alla revisione legale. Questo consentirebbe di fare a meno della quarta prova ora prevista per l'iscrizione nel registro dei revisori legali

2

GLI ORDINI

Per quelli più piccoli
sul tavolo c'è l'ipotesi
dell'accorpamento

L'assetto territoriale

Tra le altre proposte c'è quella di accorpare gli Ordini più piccoli, con il vincolo di mantenerne almeno uno per Regione. L'ipotesi in campo prevede una soglia al di sotto della quale far scattare le fusioni (al momento sono stati individuati tre tetti: 200, 300 e 500 iscritti). È una proposta che sembrerebbe non avere molto seguito. Un'altra ipotesi è di delegare le funzioni dei consigli di disciplina locali a organismi su base regionale o nell'ambito delle Corti d'appello. Inoltre, si vorrebbe prevedere una disciplina dei coordinamenti a livello territoriale

3

LE COMPETENZE

Meno incompatibilità
e nuovi ambiti
con esclusive limitate

Attività allargata

Il tema delle competenze viene affrontato sotto diversi aspetti: dall'introduzione di nuove, con la previsione di alcune esclusive, alla revisione delle incompatibilità, che dovrebbero essere limitate a quelle che compromettono l'indipendenza del professionista o ne possono determinare la fallibilità, all'individuazione di limiti precisi di impiego del dottore commercialista nelle società di servizi. A questi temi si legano quelli sulla formazione professionale continua, rispetto alla quale si amplia il raggio d'azione del Consiglio nazionale, e sulle specializzazioni, che possono essere conseguite dopo due anni dall'iscrizione all'Albo

4

IL CONSIGLIO NAZIONALE

Interventi sul numero
dei componenti
e la durata del mandato

L'Ordine nazionale

Prevista una riduzione dei consiglieri da 21 a 15, l'istituzione di un consiglio di disciplina nazionale con 6 componenti (ora sono 14), interventi sulla durata del mandato dei consiglieri, tema che coinvolge anche la durata dell'incarico dei Consigli territoriali. A queste ipotesi si collegano quelle sulla revisione dei meccanismi elettorali. Per esempio, a livello locale si interviene sul meccanismo di assegnazione dei seggi di minoranza, che scattano se si raggiunge - questa la proposta del Consiglio nazionale - una soglia di almeno il 20% dei voti validi,



ILLUSTRAZIONE DI STEFANO MARRA

IL POPOLO DELLE PARTITE IVA LA BATTAGLIA DEI CREDITI FANTASMA

L'Agenzia delle Entrate non paga se i contribuenti si dimenticano di chiedere il rimborso in dichiarazione

E così inizia un estenuante contenzioso, dove le Commissioni tributarie vanno in ordine sparso

di **Isidoro Trovato**

Riconoscere alle partite Iva la possibilità di compensare o detrarre il proprio legittimo credito, pur se non dichiarato nell'anno precedente. Il tema è molto sentito perché da anni ormai in Italia c'è una giurisprudenza controversa e una giustizia a macchia di leopardo. A denunciarlo sono gli avvocati tributaristi che ricordano quanto il tema sia strategico visto che le partite Iva attive, operanti in Italia, sono oltre 6 milioni di cui circa 4 milioni circa relativi a professionisti e lavoratori autonomi che insieme generano servizi del valore pari a circa il 15% del Pil.

Il punto è che, in tema di compensazioni del credito Iva, l'Italia appare spaccata: per esempio, analizzando le sentenze reperibili adottate tra il 2011 e il 2017 nel solo distretto lombardo, a fronte del 38% che ammettono il diritto del contribuente a ot-

tenerne il riconoscimento ai fini delle operazioni di compensazione o detrazione con quanto dovuto, il 33% lo nega. La situazione di Catania non è difforme. A Napoli la giurisprudenza, invece, si divide sull'onere della prova. Tutto questo provoca nei fatti la disparità di trattamento tra contribuenti e incertezza del diritto, che a sua volta incide sull'ulteriore contenzioso tributario.

Eppure la Corte di Cassazione e Corte di giustizia dell'Unione europea hanno riconosciuto entrambe il valore solo di adempimento «formale» della presentazione della dichiarazione Iva da parte di imprese e professionisti, la cui omissione per ragioni non fraudolente non inficia la validità sostanziale del credito vantato nei confronti del Fisco. Per questo l'Unione nazionale delle camere degli avvocati tributaristi (Uncat) e il Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpjt) hanno avviato un dialogo, fatto di proposte, proprio per verificare se è possibile promuovere linee comuni interpretative.

Regole

Antonio Damascelli, presidente di Uncat (Unione nazionale delle camere degli avvocati tributaristi)



«Il dato di partenza — spiega Antonio Damascelli, presidente di Uncat — resta quello di un netto contrasto rispetto a un indirizzo giurisprudenziale generale, dettato sia in sede comunitaria che in sede di legittimità interna. Il tutto crea confusione e incertezza tra gli operatori. Ma soprattutto crea danno alle imprese e ai lavoratori a partita Iva, che dovrebbero poter contare su aspettative precostituite e non essere sottoposte alle sorprese secondo le differenti sensibilità dei collegi decidenti». Per le partite Iva a cui l'Agenzia delle Entrate rifiuta la compensazione o la detrazione del credito, l'unica strada è ricorrere in primo grado alle commissioni tributarie provinciali e in secondo grado alle commissioni regionali. Il terzo grado compete alla Cassazione.

«Tre gradi di giudizio — continua Damascelli — che cambiano in base all'area territoriale di competenza e invece su certi principi di carattere generale non ci può essere giurisprudenza difforme. Un tema che, tra l'altro, riguarda anche i rimborsi delle spese processuali. In Italia, malgrado la legge segua il principio che chi vince non debba pagare le spese processuali, nella maggioranza dei casi, le partite Iva sono costrette a sostenerle anche quando vincono. In più della metà dei contenziosi, dopo aver attraversato tre gradi di giudizio ed aver vinto, il contribuente è tenuto a sostenere i propri oneri processuali. Provvedimento contrario a qualsiasi principio in vigore nel nostro diritto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti. Le proposte degli architetti: cambiare la legge urbanistica, superare gli standard e nuovi concorsi

Regole e incentivi da riscrivere per rigenerare le città

Giorgio Santilli

Abitare e spazi urbani, è ora di cambiare. Ci sono incentivi e regole da riscrivere per superare la dispersione e le contraddizioni delle politiche abitative, urbane, edilizie e dar vita a progetti di sviluppo sostenibile delle nostre città. Ne parleranno tremila architetti al congresso nazionale dal 5 al 7 luglio a Roma. E se ne parla tra le forze politiche al governo. Un esempio viene dai 28 miliardi annui di lavori in casa incentivati da crediti di imposta 50 o 65% per recupero edilizio e risparmio energetico. M5S considera uno spreco destinare tante risorse pubbliche alla microedilizia della sostituzione di infissi o a forme di manutenzione abitativa più o meno ordinaria. Dal 2019 si cambia. Nella legge di bilancio si punterà a un «premio per una riqualificazione più complessiva» - come lo chiama il presidente della 10.a commissione del Senato, Gianni Girotto - col duplice obiettivo di recuperare risorse e trasformare incentivi a pioggia in politica radicale e selettiva di risparmio energetico degli edifici e rilancio delle città sostenibili.

Il Consiglio nazionale architetti si porta avanti sulla linea riformista radicale: il presidente, Giuseppe Cappochin, lancerà dal congresso la proposta al governo di una politica per le città che riveda gli attuali strumenti. «Seguiamo - dice - le città verdi europee, da Parigi a Copenaghen, da Malmoe a Nantes, che hanno pianificato lo sviluppo sostenibile con risorse pubbliche e private e un orizzonte

lungo. Servono scelte per risolvere i problemi: densificazione urbana per riempire i vuoti che creano insicurezza; mixité per superare lo zoning monofunzionale e far convivere residenze, spazi pubblici e nuova produzione urbana; sostenibilità sociale; domanda di architettura di qualità che dobbiamo diffondere. Ci aiutano i punti di riferimento internazionali: l'agenda urbana Onu 2030, la traduzione europea nel patto di Amsterdam 2016, la dichiarazione di Davos del 22 gennaio 2018. E ci aiutano modelli come quello francese che, con la legge sulla rigenerazione urbana, ha portato 12 miliardi di investimenti pubblici e 44 totali».

In Italia ci sono incentivi da ricalibrare ma anche regole da riformare e principi nuovi da imporre alla prassi della Pa: meccanismi concorsuali e partecipativi, assunzioni di respon-

sabilità, «nuove alleanze, anche interprofessionali» per ridare competitività e attrattività agli spazi urbani, coinvolgendo insieme privati e istituzioni, residenze e aree pubbliche, rigenerazione e nuovi servizi. Sotto la guida dei sindaci ma anche di nuove politiche nazionali che dovrebbero trovare perno in una figura di ministro (o delega ministeriale) per le aree urbane.

Una revisione che superi rigidità e frammentazione per lanciare una progettazione «di qualità». Il tema è l'architettura, non l'architetto. Ma i dati aiutano a capire la cesura fra passato e presente. L'architetto - secondo un'indagine Cresme su 3.600 cantieri - progetta oggi il 48% della nuova costruzione (gli ingegneri il 32%, i geometri il 20%) mentre il 41% degli 11,9 milioni di edifici residenziali costruiti in passato è realizzato in «autopromozione», il 40% è progettato da geometri e solo l'11% da architetti.

Nel documento del Cna al congresso sono segnalati vecchi arnesi normativi da buttare via. Come il regolamento sugli standard, DM 1444/1968, che ancora impone l'obbligo di prevedere parcheggi per auto private «quando le città hanno bisogno di politiche di potenziamento del trasporto pubblico locale e di mobilità dolce». O i concorsi di idee, sperimentati di recente per 51 scuole, con il risultato di aver indotto 1.238 progetti di fattibilità, costati enormi energie a centinaia di studi professionali. «Nei lavori pubblici - dice Cappochin - si deve adottare sempre il concorso di progettazione a 2 fasi che seleziona, tramite l'idea progettuale, 5 studi chiamati poi a presenta-



«Il modello sono le città verdi europee, da Parigi a Copenaghen, da Malmoe a Nantes»

Giuseppe Cappochin
PRESIDENTE CONSIGLIO NAZ. ARCHITETTI



re il progetto. Non dobbiamo inventare, ma imparare dalla Francia. E chi vince deve avere l'incarico: bisogna superare le obiezioni Anac che escludono l'incarico se al vincitore manca un requisito. Dobbiamo favorire una stagione di incarichi a un'ampia platea di professionisti». Se ne parla da anni ma sancire - con legge, linee-guida o adesione "culturale" della Pa - questo principio finora non è stato possibile. «Si assegnano ancora - dice Cappochin - incarichi sulla base di fatturati che favoriscono i "soliti noti", quelli cioè che hanno sempre lavorato in passato, in assenza di trasparenza».

E la legge urbanistica 1150/1942. Sta sempre lì: nonostante le leggi regionali innovative, manca un quadro nazionale, anche fiscale, che in-

centivi la trasformazione piuttosto che il consumo di suolo. Le procedure restano faticose, le convenienze economiche incerte, gli istituti sperimentali da 25 anni (come la perquazione) disancorati da una disciplina nazionale, i livelli pianificatori ridondanti a ostacolare la convergenza fra mercato e regia pubblica. «L'ultima legge regionale virtuosa - dice Cappochin - è quella Emilia-Romagna (n. 24/2017, ndr) che prevede un solo livello di pianificazione strategica ed evita di irrigidire la sfera della decisione pubblica, lasciando al mercato, sotto la regia pubblica, di individuare singole operazioni di rigenerazione. Non basta, urge legge che consideri la rigenerazione intervento di pubblica utilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rigenerazioni. Rendering dello studio O2Arch vincitore del concorso di progettazione del Cna per l'ex area Falck a Milano

Il sistema Confidi.

La riforma è naufragata ma le associazioni insistono sulla stabilità

In principio fu la legge delega, un polmone per via normativa che avrebbe dovuto dare ossigeno in quantità più che abbondante a tutto il sistema delle garanzie sul credito. Un percorso lungo e faticoso che però nel 2016 diede vita a una legge delega approvata dal Parlamento. Chi seguì la vicenda sa poi di quel che accadde con lo scadere a febbraio dei primi ternini per emanare i decreti delegati e, come nella migliore tradizione degli atti mancati, la proroga chiesta e ottenuta dalle associazioni. Invano. La pietra tombale sulla riforma dei confidi porta la data del 18 agosto 2017.

Ma le associazioni rappresentative dei consorzi che erogano alle imprese e ai liberi professionisti garanzie per i finanziamenti bancari oggi lavorano pancia a terra per tenere in piedi un sistema provato dalla lunga crisi dell'economia italiana. E con l'addio alla riforma ora gli occhi sono puntati sull'altra riforma, quella cioè che dovrebbe rivoluzionare il funzionamento del Fondo di garanzia per le Pmi. «Si trattava - dice Nico Gronchi, presidente di Italia Comfidi - di due gambe di un'operazione più strutturata e che puntava a rendere forte e stabile il sistema del credito in generale e quello dei confidi in particolare». Gronchi è però fiducioso: «Abbiamo avuto rassicurazioni sul fatto che la riforma del Fondo Pmi andrà in porto nel 2019».

Si tratta di uno snodo importantissimo, perché ridisegna tutto il meccanismo di accesso, assegnando ai confidi un ruolo più marcato e soprattutto più stabile. «Basti pensare alla tripartita contenuta nella riforma - dice Gianmarco Dotto, presi-

dente di Assoconfidi e rappresentante di Federconfidi Confindustria - che per i finanziamenti fino a 120mila euro stabilisce garanzie appunto ripartite su tre soggetti: banche, Fondo Pmi e appunto i confidi».

C'è poi tutto il capitolo sul rating, parametro cardine per la valutazione economica delle imprese che per forza di cose passerà per lo snodo dei confidi, da sempre radicate sul territorio e da sempre connesse al mondo imprenditoriale. «Tutto passerà attraverso il sistema dell'accreditamento dei confidi - aggiunge Ezio Maria Reggiani, presidente di FidiProf nato in pancia di Confprofessioni e interamente dedicato al mondo degli studi -. Ma riformare i confidi è necessario perché è cruciale dare solidità a un elemento cardine del sistema del credito in Italia».

Ora si ripartirà ma l'idea delle associazioni è di evitare la lunga discussione di una nuova delega e di puntare dritto su un decreto legislativo di emanazione governativa. La via meno lunga per stabilizzare i 318 confidi italiani che, secondo i dati 2017 di Bankitalia, hanno generato garanzie per 8,6 miliardi e permesso così al sistema delle imprese, soprattutto piccole e micro, di accedere a 20 miliardi di finanziamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 miliardi

I finanziamenti

I prestiti sui quali i confidi hanno erogato garanzie alle imprese italiane



[LO SCENARIO]

“La sfera personale è inviolabile la riforma ha un’anima culturale”

CARLO COLAPIETRO, PROFESSORE DI ISTITUZIONI DI DIRITTO PUBBLICO PRESSO L’UNIVERSITÀ ROMA TRE, NON HA DUBBI: IL 25 MAGGIO 2018 È STATO UN PUNTO DI PARTENZA E NON DI ARRIVO. EFFETTIVAMENTE I FRONTI APERTI NON MANCANO. ECCONE UNA RASSEGNA

Roma

«La forza del regolamento europeo sulla privacy è soprattutto culturale. Ha inaugurato un percorso di sensibilizzazione e affermazione attorno all’idea di dato personale come bene inviolabile dell’individuo. Ed ha attribuito alla privacy una dimensione relazionale in linea con l’evoluzione del contesto digitale, disegnando una tutela dinamica. Non amo però la definizione di super-diritto: in virtù del suo vastissimo campo di applicazione, parlerei piuttosto di una costellazione di diritti». Carlo Colapietro, professore di Istituzioni di diritto pubblico e direttore del master di secondo livello sulla privacy presso l’Università Roma Tre, non ha dubbi: il 25 maggio 2018 è stato un punto di partenza e non di arrivo. Effettivamente, a distanza di un mese e poco più dal giorno in cui è diventato pienamente applicabile il General data protection regulation (Gdpr) i fronti aperti non mancano.

A partire da quello che sta interessando maggiormente i governi: l’adeguamento normativo. Pur essendo direttamente applicabile, il regolamento ha infatti lasciato alcuni margini di intervento agli Stati membri su materie particolari. Ed in queste maglie elastiche si nascondono alcune possibili insidie: «È una scelta sui generis ma obbligata, perché su ambiti come la giustizia penale, il lavoro e l’amministrazione gli Stati hanno sempre avuto un grande potere. Si rischia però — sottolinea Colapietro — un’applicazione al ribasso del regolamento». Sotto questo punto di vista l’Italia appare avvantaggiata, almeno da un lato: «Dalla Legge sulla Privacy del 1997 al Codice Privacy del 2003, il nostro Paese è sempre stato all’avanguardia sulla protezione dei dati personali». Il problema è però un altro: «Il percorso di adeguamento è stato contorto — rileva l’esperto — Siamo ancora aspettando il decreto definitivo del Governo e i provvedimenti di implementazione del Garante che saranno essenziali per una corretta applicazione».

Dall’esito degli iter di adeguamento (l’Italia non è l’unico Paese in ritardo, anzi) dipenderà dunque buona parte della forza effettiva del regolamento UE, che si presenta comunque solido: «L’idea che dietro alla tutela della privacy ci sia la tutela della dignità non è forse mai stata così affermata. E direi pure difesa: penso all’ampliamento dell’ambito territoria-

le e della nozione di dato personale, o ancora all’elasticità di alcune clausole pensate per un contesto digitale sempre più esteso». Il professore di Roma Tre sottolinea poi il ruolo delle autorità garanti (“rafforzato soprattutto in ottica di costante cooperazione e coordinamento”) e il cambiamento culturale imposto dalla normativa europea: «Ai diritti degli utenti si affiancano precisi doveri dei titolari del trattamento. Si nota cioè una prospettiva di responsabilizzazione, focalizzata sulla necessità di garantire una tutela anticipata».

In quella che è stata ribattezzata da qualcuno come l’era del Gdpr, anche la formazione avrà un peso notevole. L’esperienza del professore di Roma Tre con la direzione del master, giunto quest’anno alla terza edizione con 300 ore di corso per 50 studenti, è emblematica: «C’è una fame di competenze in ambito privacy che è impressionante e in crescita. Alcune grandi aziende ci chiedono gli esperti che formiamo addirittura ancor prima che inizino i corsi», spiega non senza stupore Colapietro, che individua per le università un ruolo chiave nell’epoca della quarta rivoluzione industriale: «La formazione delle competenze digitali non può prescindere dagli atenei. Le università devono però sapersi adattare al contesto mutevole e trovare le formule per avvicinare i giovani all’innovazione. Ad esempio, a Roma Tre abbiamo introdotto un esame complementare sulla privacy nei percorsi di giurisprudenza. Non è però solo una questione di giovani — conclude l’esperto — Una formazione digitale, seppur più generalizzata, è fondamentale anche nelle aziende e nelle pubbliche amministrazioni». (a.fr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mercato del digitale continuerà a crescere ancora nei prossimi anni: nella tabella qui a destra il trend fino al 2019



GLI EMIGRANTI DELL'UNIVERSITÀ

Studenti in fuga dal Sud Soffrono Pil e consumi

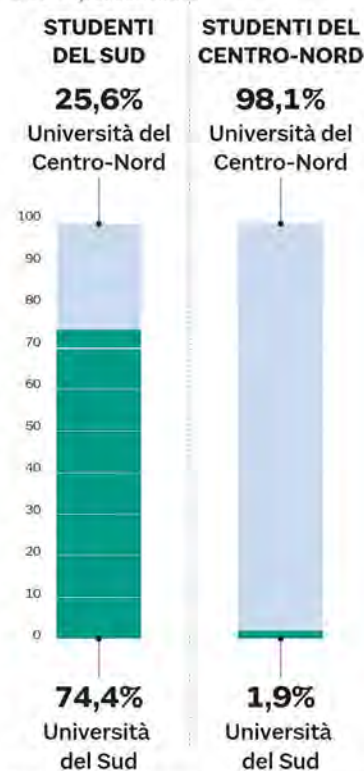
di **Eugenio Bruno**

Tutto si può dire agli universitari italiani. Tranne che non siano mobili. Sia all'esterno, come testimonia un recente studio dell'Ocse che ci colloca tra i paesi maggiormente esportatori di studenti. Sia all'interno, sebbene esclusivamente lungo l'asse Sud-Nord, come conferma una ricerca della Svimez. Che lancia un allarme sulle conseguenze nefaste per il Mezzogiorno della migrazione intellettuale in corso da anni. Anche sul piano macroeconomico. Nell'anno accademico 2016/2017 infatti un giovane meridionale su quattro si è trasferito da Roma in su per studiare. A perderci, secondo l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, sono stati i consumi pubblici e privati. Che risulterebbero più bassi di 3 miliardi. E il Pil che a sua volta lascerebbe sul terreno lo 0,4 per cento. Una zavorra che rischia di frenare la ripartenza del Sud.

—Continua a pagina 10

Le due Italie

Dove sono iscritti gli universitari.
Dati in percentuale



Fonte: Svimez su dati Microsoft



DALLA PRIMA PAGINA

Consumi e Pil del Mezzogiorno frenati dalla fuga di universitari

Eugenio Bruno

— Continua da pagina 1

Partiamo dai numeri. Il primo dato che la Svimez prende in considerazione riguarda gli iscritti all'università nell'anno accademico 2016/2017. Ebbene su 685 mila giovani residenti al Sud circa 175mila (il 25,6%) hanno scelto un ateneo del Centro-Nord. Laddove appena l'1,9% (18mila iscritti) ha deciso di riscendere lo Stivale per studiare. Con un saldo migratorio netto di 157mila matricole. Nel complesso "emigra" per motivi di studio lo 0,7% della popolazione residente meridionale.

Le regioni più colpite dai flussi in uscita, in valore assoluto, sono la Sicilia e la Puglia, con oltre 40 mila "emigranti". In percentuale lo scenario cambia. E in testa troviamo le "piccole" Basilicata e Molise con oltre il 40%, davanti alla Puglia e alla Calabria con il 32% circa e alla Sicilia con il 27 per cento.

Fin qui restiamo nell'ambito delle statistiche sulle scelte degli universitari italiani che ogni anno

il Miur fornisce. Il valore aggiunto dello studio Svimez riguarda l'impatto sull'economia del Mezzogiorno prodotto da un doppio "circolo vizioso": al Sud ci sono minori occasioni di lavoro per cui sempre più giovani decidono di spostarsi al Centro-Nord già al momento di scegliere dove studiare e questo impoverisce (anche dal punto di vista della ripartizione del Fondo di finanziamento ordinario) gli atenei meridionali, che con meno risorse finiscono per tagliare i corsi di laurea e ridurre l'offerta universitaria.

La prima variabile che sembra risentirne è rappresentata dai consumi. Che - è la stima dell'associazione - calerebbero di 3 miliardi. Di questi un miliardo riguarderebbe il settore pubblico. A questa cifra lo studio arriva moltiplicando i 157mila iscritti che lasciano il Sud per il costo standard per studente. Gli altri 2 miliardi in meno riguarderebbero invece il comparto privato. E qui il conto considera la spesa per consumi privati attivata dagli studenti meridionali che studiano da Roma in su per gli al-

loggi e per le principali voci del costo della vita (prodotti alimentari, fornitura di acqua, energia e gas, spese sanitari, trasporti e comunicazioni) distinte, in base alle tabelle Istat, per città di residenza. Con differenze profonde da un'area all'altra del Paese. Basti pensare che il costo medio annuo oscilla dai 1.700 euro di Cassino e Vercelli ai 4.700 di Milano.

Ma l'effetto-fuga dal Sud non si ferma qui. Applicando alla minore spesa per consumi pubblici e privati il suo tradizionale modello econometrico bi-regionale, la Svimez arriva a misurarne gli effetti prima su redditi e occupazione e poi quelli sul prodotto interno lordo. Con una conclusione tutt'altro che tranquillizzante: nel 2017 il reddito aggregato del Mezzogiorno è stato più basso dello 0,4% rispetto a quello che si sarebbe avuto trattenendo sul territorio gli studenti "emigrati". Una perdita rilevante se si considera che il Sud preso nel suo complesso l'anno scorso è cresciuto dell'1,2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saldo migratorio universitario

Studenti meridionali iscritti nelle università del Centro-Nord e del Sud. *In percentuale*



Fonte: Elaborazione Svimez su dati Microsoft

lavoro & professioni

2000 **ISCRITTI**
*È l'incremento dei medici
entrati nel Fondo Sanità tra
il 2014 e il maggio 2018 di cui il 40%
è costituito da giovani entro i 35 anni*



COMUNICATO SINDACALE

Tre amministratori delegati, due cfo, due direttori del quotidiano e delle altre testate del gruppo, due capi del personale. Il tutto in soli due anni. Le dimissioni di Giorgio Fossa, presidente del gruppo *Sole 24 Ore*, annunciate venerdì sera, rappresentano solo l'ultimo episodio di un modo di gestire la società che ormai si stenta anche solo a qualificare. Arrivano, oltretutto, a pochi giorni dalle dimissioni dell'amministratore delegato, nella persistente assenza di un nuovo cfo, in una società che pochi mesi fa era sull'orlo del fallimento, che è stata ricapitalizzata in maniera gracile e insoddisfacente, tanto da rendere necessaria la cessione di uno dei gioielli di famiglia, l'area formazione, per dare più sostanza all'operazione di rafforzamento patrimoniale.

Le dimissioni di Fossa arrivano contro la sua volontà, "mio malgrado", in un momento in cui la crisi del *Sole 24 Ore* è ben lontana dall'essere risolta (i ricavi scendono, il margine è stato ottenuto grazie a tagli massicci dei costi, la situazione finanziaria sta peggiorando). E tuttavia l'azionista di riferimento ritiene di non dovere dare alcuna spiegazione

per una situazione che rende del tutto acefalo il gruppo. Non ritiene di doverne dare ai dipendenti e neppure agli azionisti e agli stakeholders. Si continua a pensare di poter gestire una società quotata secondo logiche che risultano del tutto imperscrutabili se non incomprensibili. In spregio a qualsiasi trasparenza e chiarezza, cosa tanto più grave se si tiene presente che *Il Sole 24 Ore* rappresenta l'unico asset gestito direttamente dall'associazione degli industriali italiani. Chiediamo, è normale tutto ciò per una società quotata in Borsa? Dopo la nostra reiterata richiesta dell'azione di responsabilità nei confronti di chi ha portato il nostro gruppo sull'orlo del baratro, siamo qui ancora a chiedere che non si interrompa l'azione di rilancio del nostro nuovo giornale. Sarebbe scellerato e contrario a ogni logica; a meno che siano altre, quasi astrali, le logiche che governano e condizionano il nostro futuro. Viene a questo punto da chiedere: chi gioca con i destini del *Sole 24 Ore*? Chi firmerà la nostra semestrale di società quotata? Da settimane ormai si rincorrono le indiscrezioni sull'arrivo di un nuovo ad e della so-

stituzione dell'attuale direttore e questo a pochi giorni dal debutto del nostro nuovo giornale. Come non considerare il rischio di pesanti ricadute sul prodotto derivanti dalla decapitazione dei vertici dell'azienda? Tutto questo ha dell'incredibile, tanto più per un brand come il nostro che ha nel suo dna, e così dovrebbe essere anche per la sua classe dirigente, i principi della sana gestione. Principi che da noi sembrano scontrarsi con le leggi di gravità, visto che su di noi pende ancora, e non sappiamo neppure ancora per quanto, un'inchiesta della Procura di Milano e della Consob su quanto avvenuto in passato.

La continuità aziendale non è solo un elemento giuridico, in assenza del quale ci sono solo i libri in tribunale, ma deve rappresentare anche una bussola per la buona gestione. Il "tritacarne" in auge da parecchio tempo al quarto piano di via Monterosa 91, invece, agevola gli alibi e favorisce l'impossibilità di strategie aziendali non solo per il futuro ma anche per lo stesso presente.

Il Cdr del Sole 24 Ore
Il Cdr di Radiocor Plus
Il Cdr di Radio 24



LAVORO

«Somministrazione e voucher fuori dal decreto»

Riassetti. Via a un gigante da 21 milioni di tonnellate: «rincorsa» al numero uno ArcelorMittal. Ai due maxi-poli il 50% del mercato continentale - L'impatto del deal per Ilva, Terni e Piombino

Matteo Meneghelo

Francia, Lussemburgo, Spagna e Italia da una parte; Germania, Olanda e Inghilterra dall'altra. ThyssenKrupp e Tata hanno annunciato ieri la conclusione ufficiale dell'iter, avviato con il memorandum of understanding dello scorso settembre, per la fusione delle loro attività europee. Nasce un gigante da 21 milioni di tonnellate, ribattezzato ThyssenKrupp Tata steel, il secondo player europeo nel mercato dei piani dopo ArcelorMittal, oggi leader in Ue con una capacità di 60 milioni. E non è un caso se anche quest'ultimo sia in queste settimane impegnato nel perfezionamento dell'acquisizione degli asset Ilva. Con le frontiere chiuse alle importazioni in dumping provenienti dai principali player emergenti e la contemporanea guerra dei dazi innescata dai provvedimenti della Section 232 dell'amministrazione Trump, il controllo del mercato europeo dell'acciaio è diventato sempre più strategico.

L'operazione annunciata ieri è forse l'ultimo stadio di un processo di aggregazione che ha visto, negli anni, da una parte le francesi Usinor e Sacilor fondersi con la lussemburghese Arbed e la spagnola Aceralia, fino ad arrivare a Taranto. Ora, dall'altra parte, Tata conferisce al campione tedesco, ThyssenKrupp, gli asset posseduti in precedenza da Corus, vale a dire l'ex British steel e l'olandese Hoogovens. È un consolidamento che ha portato questi due poli di aggregazione a controllare il 50% del mercato europeo. Intanto,

nuovi player si affacciano su questo mercato: l'indiana Jsw ha rilevato la ex Lucchini a Piombino, mentre le cessioni degli asset di ArcelorMittal in Est Europa (per ottenere il via libera dell'antitrust all'acquisizione dell'Ilva) rischiano di essere l'anticamera per l'ingresso di nuovi soggetti agguerriti all'interno dei confini europei.

L'operazione annunciata ieri «crea valore» per entrambe le parti, sottolineano le due società, che si attendono sinergie per 400-500 milioni di euro e una ottimizzazione del capitale operativo. Il prezzo da pagare in termini di occupazione sarà «una razionalizzazione della forza lavoro negli anni a venire fino a 4mila posti». Inoltre, «la rete di produzione completa sarà rivista a partire dal 2020 con l'obiettivo di integrare e ottimizzare la strategia di produzione per l'intera joint venture», che sarà gestita come un'unica attività integrata attraverso una holding con sede nella regione di Amsterdam. «Con la joint venture - commenta il ceo di ThyssenKrupp, Heinrich Hiesinger - creiamo un player europeo altamente competitivo, basato su una forte logica industriale ed una logica strategica». Per Hiesinger la jv non solo risponde «alle sfide dell'industria siderurgica europea», ma è «l'unica soluzione per creare un valore aggiunto significativo di circa 5 miliardi di euro per ThyssenKrupp e Tata».

Scarse se non nulle le ricadute dell'operazione sull'Italia. L'unica controllata italiana di ThyssenKrupp attiva nel settore dell'acciaio al carbonio è la Tk electrical

steel di Motta Visconti (Mi), un centro servizi per acciaio magnetico con 42 addetti: resta da capire se è nel perimetro dell'operazione. La principale controllata in Italia di ThyssenKrupp nell'acciaio è invece Acciai speciali Terni, attiva nell'inossidabile, quindi al di fuori dell'area di business oggetto della fusione. L'alleanza con Tata potrebbe però accelerare, secondo alcuni osservatori, il processo di cessione dell'asset italiano, da sempre un «corpo estraneo» nell'universo ThyssenKrupp. L'azienda, dopo un processo di ristrutturazione chiuso con 290 esuberanti, sta vivendo una fase di normalizzazione, con il risultato in utile per il secondo anno consecutivo. I vertici di Thyssen non hanno mai nascosto la volontà di cedere il controllo di Terni, ma l'operazione non è semplice e anche per questo motivo nei mesi scorsi il Governo avrebbe preso in considerazione la possibilità di coinvolgere alcuni player nazionali per favorire una riorganizzazione più ampia del comparto.





Accordo strategico.
Il logo ThyssenKrupp nel quartier generale del colosso a Essen

500

MILIONI DI SINERGIE

L'accordo fra Tata e ThyssenKrupp dovrebbe portare a sinergie per 4-500 milioni e a una «ottimizzazione del capitale operativo»